

Lunedì 18 Ottobre 2004

“Giustizia riparativa e pene detentive”

Relatore: Dott. Gianfranco Marcello

Direttore Casa Circondariale di Alba

Nelle serate precedenti abbiamo avuto la possibilità di avere un inquadramento della mediazione penale da un punto di vista teorico. Stasera, volevo dare un taglio alla serata di tipo esperienziale. La giustizia riparativa in Italia vuol dire, quasi esclusivamente, esperienze nel settore dei minorenni. E, anche in questo caso, poco sistematizzate, sporadiche, nate molto spesso dalla buona volontà e dall'impegno di alcuni Comuni, come quello di Torino. Nel settore degli adulti, invece, siamo forse ancora prima dell'anno zero. Quindi, parlare di giustizia riparativa, di mediazione penale con gli adulti è estremamente difficile. C'è pochissimo materiale teorico e alcuni credono e teorizzano che non sia proprio possibile. L'esperienza che è nata a Torino nella sezione per collaboratori di giustizia è, a quanto ne so, rimane tutt'ora l'unica sperimentata in Italia. Nel bene e nel male.

Si ricorderà, che una delle caratteristiche essenziali della mediazione penale è che sia possibile in ogni grado di giudizio. Nel giudizio penale degli adulti, è più un'eccezione che la regola. E soprattutto, dopo la condanna, è anche difficile parlare effettivamente di una mediazione penale propriamente detta. Perché la risposta è quella classica, la pena. Mentre per i minori, proprio per rispettare il loro processo di crescita, si è, quasi naturalmente e da diversi anni, tentato di dare delle risposte alternative molto marcate, come addirittura la sospensione del processo, negli adulti queste risposte sono state molto posteriori nel tempo e si sono quasi esclusivamente limitate alla fase dopo la condanna. Dopo la condanna, dal '75 in poi, si è cominciato a pensare alle misure alternative, cioè a qualcosa che fosse diverso dalla pena. Ma badate bene: dopo la condanna. Intanto la punizione viene irrogata. Cosa che, invece, nei minori è già cambiato.

Quindi se è difficile parlare di mediazione penale ci dobbiamo chiedere: è necessario? Magari non lo è. Magari è un qualcosa che è valido ed importante da attuare per i minori. Secondo me, invece, è comunque, anche se molto più difficile da sperimentare, molto importante riflettere sulla mediazione penale nel settore degli adulti. Questo, principalmente, per due motivi. Uno, potremmo definirlo pratico: il nostro sistema penitenziario ha, oserei dire, sete di trovare delle risposte alternative alla pena. O meglio delle pene alternative diverse dalla punizione classicamente intesa vale a dire la restrizione della libertà in carcere. Per un motivo semplicissimo: i detenuti stanno aumentando in modo esponenziale. Quasi pensando che la restrizione della libertà, sia l'unica

reazione che può avere la società a comportamenti non approvati. Ora una cosa evidente agli occhi di tutti è che questo non ce lo possiamo più permettere. Gli Istituti italiani sono oramai al limite della capienza. Quindi, a prescindere da quello che uno pensi, a prescindere dalla posizione ideologica, l'unicità rispostiva di per sé è una cosa che la nostra società, a mio parere, non si potrà permettere a lungo. Anche perché costa. L'aumento dell'area penale, intesa come privazione della libertà, con tutto quello che ne consegue in una società che però giustamente non priva le persone di alcuni diritti, quali il diritto alla sanità, all'aver le condizioni minime, ecc., privare della libertà in queste condizioni è molto costoso. Poi, però, c'è anche l'inserimento di quella corrente di pensiero che non ne fa solo una questione pragmatica. Ne fa anche una questione di risposta sociale e comincia a affermare che la privazione della libertà è una pena in alcuni casi ingiustamente ed esageratamente afflittiva. Non ascoltate chi dice che il carcere è un albergo a 4 stelle. Anche un buon carcere. Il carcere non è mai un albergo a 4 stelle. Io vorrei solo invitarvi a riflettere su cosa significa stare in un ambiente di due metri per quattro con una persona che voi non avete mai visto né conosciuto e dipendere da altre persone per qualsiasi cosa. Condividere tutto: dal bagno, al lavandino, alla cucina. Quindi la pena detentiva dovrebbe essere riservata solo ai delitti più gravi. La risposta penale che implica la privazione della libertà deve essere un'estrema ratio. Pertanto almeno due ragioni che ci invitano a riflettere sulla mediazione penale: una pragmatica e l'altra ideologica, teorica. Certo, però noi dobbiamo ragionare, come si dice, a diritto vigente. Questo non vuol dire che non ci possano essere delle situazioni in cui si può cominciare provare altre iniziative anche perché i cambiamenti si verificano solo se si inizia a sperimentare.

Da dove possiamo iniziare quindi, a legislazione vigente? Possiamo iniziare, secondo me, da un settore della mediazione penale, o comunque da un qualcosa di affine alla mediazione penale che è la giustizia riparatoria. Giustizia riparatoria che, nella sua accezione principale dovrebbe anche questa essere rivolta direttamente nei confronti della vittima del reato, quindi un rapporto diretto fra autore di quel reato e vittima di quel reato, ma che, almeno all'inizio, può essere condotta in forma simbolica. Ricordate che Bouchard e Scatolero hanno puntato molto, ciascuno dal proprio punto di vista, sull'aspetto della mediazione penale e della giustizia riparativa che è la ricostruzione della relazione. Ecco, secondo me, quello che manca effettivamente nel nostro sistema è questo. E' un sistema frammentario che non guarda alle relazioni fra gli esseri umani. Quindi, ovviamente, se non possiamo per il momento ricostruire il rapporto tra vittima di quel reato e autore di quel reato, provare a ricostruire la relazione tra quella persona, l'autore di un reato, e la società. Il trattamento penitenziario, come è oggi concepito, non è un processo che punta a questa ricostruzione di relazione. Non coinvolge le potenzialità, se non in rari casi, affettive del soggetto, della società, del territorio. Non dico della vittima del reato, che già sarebbe troppo. E anche questo fa sì, anche, che

in fondo, alla fine, e ce ne rendiamo conto spesso, il processo di reinserimento sia un processo caratterizzato dalla passività. In realtà, chi ha pensato la Riforma Penitenziaria si era posto come obiettivo di costruire un carcere che garantisse all'autore del reato, una volta condannato, un percorso in cui lui fosse, in qualche modo, il soggetto del suo reinserimento. Questo è in minima parte avvenuto, e, secondo me, non avverrà senza impostare degli strumenti per ricostruire un tipo di relazione con la società e con il territorio, perché solo come terminale attivo di questa relazione il reo potrà essere veramente motore della sua ri-educazione.

In quest'ambito, qualche anno fa, diciamo dal '97/'98, fino al 2000, ero vice-direttore a Torino e seguivo il reparto dei collaboratori di giustizia. Collaboratori di giustizia, i "pentiti" sono gli autori di particolari reati che hanno fatto la scelta di aderire alle condizioni che lo Stato gli offriva in quello che in qualche misura è uno scambio: a fronte di condizioni detentive meno rigide, sconti di pena, possibilità di fruire di benefici, vi è la collaborazione con la giustizia. In questa sezione, all'inizio, il fatto che fossero collaboratori di giustizia era relativamente irrilevante perché si registrava, un tasso di violenza etero e auto diretto abbastanza alto. Un primo passo è stato ovviamente quello di costruire situazioni di vivibilità sulla base della chiarezza e della disponibilità reciproche. Questo ha consentito, nel giro di un anno e mezzo, di arrivare, da una situazione di violenza esasperata in tutti i sensi, ad una situazione in cui si poteva entrare in sezione tranquillamente, in cui i detenuti avevano tutte le celle aperte sempre, in cui non vi erano, praticamente, infrazioni disciplinari, in cui, tutto sommato, la vita ordinaria scorreva tranquillamente. Con molto lavoro, diciamo così, di ascolto. Poi, una volta arrivati a questo risultato minimo, anche su stimoli che venivano dall'esterno – dall'Università di Torino, dal Prof. Cottino della Facoltà di Scienze politiche – ci siamo detti: quale percorso è possibile immaginare, al di là di quello giuridico, per queste persone? C'è stata la collaborazione con la Giustizia, sappiamo tutti che spesso non è un "pentimento", non è un inizio di ricostruzione della vita, se non in casi eccezionali, ma, nel 99% dei casi è, da tutte e due le parti, Stato e persona, un semplice contratto. In questa nostra imprudenza pionieristica ci siamo detti: ma perché non affianchiamo a questo percorso giuridico anche un percorso di crescita morale che tenda anche ad una rivisitazione personale profonda della propria vita e quindi, in prospettiva, a far nascere un desiderio di riparazione per quello che si è compiuto. Questo in un percorso che era inizialmente pensato come quasi completamente sganciato, almeno formalmente, dal percorso giuridico. Dal gruppo di lavoro formato da operatori interni e anche esterni e dai detenuti, è nato un percorso di giustizia riparativa. Un percorso ancora assolutamente non maturato, forse un po' teorico, bello ma, insomma, si vedeva che non aveva il senso della fatica. Una di quelle classiche cose che, se si sapesse prima quello che ti costerà, forse, non cominceresti. Da questo sono sorte, prima di tutto, una serie di attività. Le

azioni di giustizia riparativa propriamente dette erano poste come obiettivi finali del progetto. Azioni che hanno consistito, prima di tutto in corsi di informatica durante i quali i detenuti hanno prodotto un CD sulle loro esperienze "Voci da dentro": già solo il tirare fuori i loro vissuti e metterli in un CD che poi è stato divulgato, rappresenta l'inizio di confronto con te stesso di una certa profondità. Vuol dire: io sono quella persona lì, non un'altra. Sono quella persona lì, nel bene e nel male. Poi ovviamente c'era una serie di incontri, per esempio con il Dott. Ghibaudi, con il Dott. Bouchard. Anche noi, insomma, abbiamo iniziato da neofiti, ad invitare chi ci poteva insegnare qualcosa su come procedere. Abbiamo contattato il Cottolengo che, come voi sapete, è un ospedale per disabili gravi a Torino. All'inizio l'idea era: facciamo fare ai detenuti del volontariato con disabili. E visto che i detenuti non potevano uscire per andare a fare volontariato e quindi: facciamo entrare i disabili. I disabili sono entrati, ed entrano tutt'ora in Istituto, però come volontari. Cioè, sono loro che, almeno come impostazione iniziale, vanno a aiutare i detenuti; ma dopo l'aiuto diventa reciproco. Ci sono state esperienze di adozione a distanza, è stato creato un sito Internet. Insieme a questa serie di iniziative proseguiva il nostro percorso di incontri, di sensibilizzazione all'Interno dell'Istituto.

La fase successiva del progetto indicava la sperimentazione di mediazione penale direi simbolica tramite le associazioni vittime. I contatti sono andati avanti diverso tempo, con spostamenti, aggiustamenti, ecc. Alla fine siamo arrivati ad un momento di tensione. Perché da un lato si era creato oserei dire un lavoro quasi "diplomatico" rispetto ai tempi alle modalità che nel vissuto dei detenuti è stato poi vissuto come dire: "ma come? Noi vi vogliamo solo provare a chiedere perdono, dopo tutto stiamo pagando in carcere, stiamo facendo decine di anni di galera, vogliamo chiedere perdono, alla fine non siamo obbligati..", non l'hanno detto, è ovvio, però cominciava ad essere questo il vissuto. Dall'altra parte, anche da parte delle associazioni di vittime contattate, si riscontrava un po' normale diffidenze e difficoltà che ci hanno indotto a rallentare in percorso. A quel punto abbiamo cominciato anche a registrare ricadute negative sul progetto, cadute di tensione. Il percorso che avevamo ideato all'inizio e che era andato avanti per le prime due fasi, nella terza fase, in cui veramente bisognava porre in essere qualcosa di effettivamente riparatorio, lì, veramente, rischiava di esploderci tutto in aria. Meglio consolidare i risultati e riflettere sulle criticità emerse. Di contorno ci sono stati anche altri problemi, ma, di per sé, non credo che avrebbero influito così tanto. Sono i problemi di una struttura che si adegua al nuovo. E quindi per esempio, i rapporti tra gli operatori interni e gli operatori che venivano da fuori, che in qualche modo erano gli ispiratori del progetto, che però si confrontavano dall'altro canto con gli operatori interni, quindi l'equipe: l'assistente sociale, gli educatori, lo psicologo dell'Istituto, che, un po' consciamente, un po' inconsciamente, si sentivano in parte defraudati del ruolo che la legge affida

loro come gestori del percorso di reinserimento. In parte vero, in parte non vero, però, fatto sta che, quando si creano dei vissuti, in qualche modo bisogna poi gestirli. Inoltre, ex post è giusto ammetterlo, c'era una impreparazione di fondo. D'altro canto non si può essere preparati a qualcosa di nuovo. Bisogna iniziare, fare, imparare. La gravità dei reati avrebbe comportato una riflessione un po' più approfondita sul rapporto con la vittima e con l'Associazione delle vittime. La vittima, nel percorso di collaborazione alla Giustizia, ancora una volta non ci rientra per niente, nessuno la interpella. Vedete come è sempre un discorso di relazioni? Se si vorrà, in futuro, parlare di mediazione penale negli adulti, comunque, il problema della gravità dei reati ce lo dobbiamo porre per trovare, eventualmente, delle soluzioni originali che fino ad ora non sono state applicate. O non sono state nemmeno pensate. Abbiamo visto le cose che sono state fatte e abbiamo visto le criticità che, ad un certo punto, hanno fatto anche bloccare il percorso. Però c'è da sottolineare una cosa. Ho l'abitudine di giudicare una cosa da quello che produce. Al di là del fatto che obiettivamente non siamo riusciti ad arrivare ad obiettivi veri di mediazione penale però, da un lato, questo ha fatto sì che noi facessimo esperienza come operatori e d'altro canto comunque, sono nate iniziative che, ripeto, continuano ancora oggi. Ma soprattutto, credo che effettivamente, ad un certo momento, sia scattato, sia l'intuizione, in persone che avevano sempre vissuto in una sotto-cultura mafiosa, criminale, penitenziaria, che, forse, c'era qualcos'altro. Forse, c'era la possibilità di pensarla in modo diverso. Forse non era tutto così automatico. Poco? Forse sarà poco. Però se già questo si fosse verificato, badate bene, non dico la "comprensione" ma "l'intuizione" che ci potrebbe essere un modo diverso di ragionare, di sentire, già questo sarebbe stato un bel risultato. E io so che in alcuni, non in tutti, è ovvio, ma in alcuni, questo si è verificato. Comunque quando si entra in un territorio nuovo, se non si sperimenta per risolvere i problemi che si nascono, non si impara nulla e le difficoltà non possono che aumentare.